

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA SEMESTRALE

FONDATA DA D'ARCO SILVIO AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI,
GIANFRANCO FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE,
ALBERTO VARVARO

DIRETTA DA STEFANO ASPERTI, CARLO BERETTA, EUGENIO BURGIO,
LINO LEONARDI, SALVATORE LUONGO, LAURA MINERVINI

VOLUME XLIII
(XIII DELLA IV SERIE)

FASCICOLO I



SALERNO EDITRICE · ROMA
MMXIX

ISSN 0390-0711

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 5617 del 12.12.2007

Il volume viene stampato con un contributo
del Ministero per i Beni e le Attività Culturali

Tutti i diritti riservati - All rights reserved

Copyright © 2019 by Salerno Editrice S.r.l., Roma. Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, senza la preventiva autorizzazione scritta della Salerno Editrice S.r.l. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

Aggiungo che non mi sembra felice la scelta di definire *latinismi latenti* i casi oggetto dello studio: il nome, che allude al fatto che il carattere periferico di queste parole sfugge al lettore moderno, non solo esclude dal novero dei latinismi i «latinismi usuali», ma soprattutto schiaccia il piano dell'oggetto e quello dell'osservatore.

L'opera è costellata da analisi minute di singoli passi. Gli *excursus* etimologici sono convincenti (ma a proposito di *schifare/schivare* [p. 73] sarebbe stato utile allegare il parere di Corominas che pensa a un prestito dal gotico al latino tardo). La III parte offre inoltre uno studio d'insieme dei «latinismi latenti» e una riflessione sulla sinonimia e sul cambiamento semantico. Dopo la bibliografia, ricchi indici (argomenti, forme, testi, esempi, manoscritti) chiudono il volume.

MARCELLO BARBATO

LORENZO MAININI, *Gli anni della tradizione: testi, codici e culture (sec. XII ex-XIV in.)*. *Capitoli per una storia materiale*, Roma, Viella, 2017, pp. 356 («Società Filologica Romana. Biblioteca di "Studj romanzi"», 2).

Il volume di Lorenzo Mainini è un libro denso, complesso e coraggioso. L'autore fin dalle prime pagine, dedicate ad una premessa di carattere teorico-metodologico, chiarisce gli obiettivi e i metodi della sua ricerca: costruire un saggio di storia culturale fondato su un censimento a campione della produzione libraria latina e volgare di area francese, anglo-normanna, provenzale e italiana risalente ad un periodo compreso tra la fine del sec. XII e l'inizio del sec. XIV. Ad essere investigate, dunque, sono la *biblioteca* del sec. XIII, intendendo con questo termine il sapere diffuso, ovvero il campo entro cui si verificano prassi di interdiscorsività rese possibili da una vasta serie di letture, e la *memoria*, vale a dire la tradizione recepta o anche solo recepitabile (p. 9); uno studio, insomma, che indaga per via orizzontale e su larga scala i testimoni manoscritti duecenteschi per mettere a fuoco il potere che il testo e il codice (in quanto portatore di testo) sono in grado di esercitare su altri codici e su altri testi, in una prospettiva storiografica già avviata, seppure in modo non del tutto consapevole, da Ernesto Monaci a fine Ottocento, che ha poi trovato successive e compiute manifestazioni (si pensi, ad esempio, in ambito mediolatino e umanistico, ai lavori di Giuseppe Billanovich e in ambito romanzo agli studi di Keith Busby).

Alla base di questa ambiziosa operazione, fondata su una stretta solidarietà tra le scienze del testo e le scienze del libro, vi è un ampio *corpus*, costituito da circa 2.000 codici datati o databili; il censimento, condotto inizialmente in sede di ricerca dottorale e rivolto in primo luogo a testimoni riconducibili alle culture latine e romanze, è stato costruito grazie allo spoglio, integrale o parziale, dei cataloghi dei fondi manoscritti di 13 biblioteche (11 delle quali italiane, cui si aggiungono la Bibliothèque nationale de France e la Biblioteca Apostolica Vaticana). In piena coerenza con le linee metodologiche esposte in apertura, l'esercizio ricostruttivo dei generi testuali – su cui è fondata l'articolazione del libro, diviso in 6 capitoli – è stato compiuto prendendo a riferimento quanto emergeva dai dati catalografici; vengono così passati in rassegna i testimoni della tradizione degli *auctores* classici (cap. 1), i volumi di scrittura storica (cap. 2), i libri giuridici (cap. 3), i manoscritti delle *artes* quadriviali e naturalistico-scientifiche (cap. 4),

i codici dedicati alla testualità teologica e scritturale (cap. 5) e, infine, i testimoni latori di testi letterari volgari (cap. 6).

Naturalmente non è possibile ripercorrere qui le numerose linee di interpretazione trasmesse all'interno di un quadro d'insieme così ricco e variegato. In questa sede potremo ricordare solo qualche esempio, utile a illustrare un modo di fare storia letteraria in cui il *focus* non è tanto l'*unicum* del testo, ma le relazioni storiche tra i manoscritti e la cultura dei lettori. Tra questi ultimi potremo menzionare alcune figure particolarmente significative; penso, ad esempio, al giudice ligure Jacopo da Platealonga, che attraverso una serie di prestiti e pegni seppe costruire una biblioteca aperta, in cui a scritture e testi in volgare (*libretos* e quaderni «de romanciis») affiancò un *Boecium vetus*, una *Summa dictandi* e le opere dettatorie di Boncompagno da Siena, ponendosi così come perfetto rappresentante di quel ceto laico e cancelleresco cui si deve il nesso tra i *dictatores* duecenteschi e le istanze preumanistiche, in una fase di transizione tra la cultura delle *artes* grammaticali e il nuovo sapere civile fondato sulla *latinitas* (p. 40). O a Lisa de' Gherardini che, in una prospettiva opposta, di lettura femminile in volgare, chiusa, domestica ed edificante, corredò il Laur. Gaddi 187, contenente le *Meditazioni della vita di Cristo*, di una nota di possesso che, oltre a consegnarci il suo nome, lega la storia di quel libretto a un rapporto di *amor/caritas* di non facile interpretazione: «quia ego Lisa dedi dicto libro Baldo Angeli de Aretio, chanicus aretinus, qui est amor amor meo» (p. 217).

Ancora diversa la variegata categoria di lettori che vollero interagire con il libro da essi maneggiato (e talvolta trascritto) apponendo scritture avventizie sotto forma di «traccia» poetica; un caso di particolare interesse al riguardo proviene dal Vat. lat. 89 (sec. XII), contenente un commento ai Salmi, che negli anni Sessanta e Settanta del Duecento venne tra le mani di scriventi presumibilmente appartenenti al clero veneziano (p. 234); ad essi si deve l'aggiunta di due *coblas* di Folchetto di Marsiglia – segnalate per la prima volta da Maria Careri – poste nel mezzo di memorie liturgiche e salmodiche (in latino) e di scritture proverbiali e sentenziose (in latino e in volgare). I versi di Folchetto, in cui si polemizza contro gli eccessi dell'amore, partecipano così ad una fitta rete di microtesti e di memorie, integrandosi efficacemente tanto al contenuto del manoscritto quanto al resto delle scritture avventizie. Del resto, dinamiche di tal genere sembrano riguardare anche i libri degli *auctores*, come il Par. lat. 8073, datato al 1307 e contenente le *Satire* di Giovenale (p. 53), che nelle ultime carte reca tre sonetti di una mano primo-trecentesca, in cui si recuperano temi e motivi classici (fino all'intitolazione del secondo di essi «Ad Nasonem», con riferimento ai *Remedia amoris*). Attraverso esempi di tal genere, che tornano in diversi luoghi del volume, viene messa in discussione la dinamica solitamente proposta per spiegare l'aggiunta delle «tracce», di norma ritenute prive di rapporti significativi con il manoscritto su cui vanno a depositarsi, facendone invece «testi in rete», talvolta aperti a scambi tra diversi scriventi.

Passando dai lettori ai manoscritti, in ottica paleografico-codicologica pare notevole soprattutto l'ultimo capitolo, dedicato al libro letterario in volgare, in cui l'autore presenta alcune interessanti proposte interpretative riguardanti importanti testimoni della letteratura delle Origini; tra di esse si potrà ricordare l'accostamento del canzoniere Palatino Banco Rari 217 alla tipologia di libro poetico che si sviluppa lungo l'asse «salterio, ininario liturgico e laudario» (p. 249), secondo una rifunzionalizzazione della memoria li-

braria di tipo salmodico e laudistico non incompatibile con il rinvio proposto da Armando Petrucci, che assegnava il canzoniere Palatino al modello del libro «cortese di lettura» (tenuto conto della ricca produzione di salteri e libri d'ore per le corti o per una devozione privata di altissimo livello). Infine, pare notevole l'ipotesi di una possibile connessione tra la forma-libro del Panc. 32, testimone del *Novellino* trascritto entro i primi trent'anni del Trecento, e quella del coevo Vat. lat. 309, in cui si legge un testo esemplare e agiografico ma tendente apertamente alla novella come il «liber Barlaam de vita monachorum» (p. 287); tale corrispondenza, infatti, lascia intendere che chi progettò il Panc. 32 ricorse ad una soluzione *di genere*, attingendo a modelli adottati per i libri narrativi in latino.

In conclusione, molte sono le motivazioni che consentono di dire che l'esperimento portato a termine da Mainini sia ben riuscito: la sicura consapevolezza metodologica su cui è fondato; la ricchezza dei dati raccolti, interpretati con acume e intelligenza critica; la continua valorizzazione degli stretti rapporti esistenti tra la «biblioteca latina» e le «biblioteche romanze»; i criteri di articolazione della produzione manoscritta in cui spicca la scelta – per nulla scontata – di concedere un notevole spazio all'ambito, solitamente trascurato, del libro giuridico. Se poi volessimo cercare qualche limite, potremo segnalare l'assenza di sia pur brevi schede descrittive dei codici, che avrebbero costituito un formidabile punto di partenza per approfondimenti in vari ambiti tematici (ma alla p. 21 se ne promette la prossima pubblicazione); la tendenza a descrivere i manoscritti puntando prevalentemente su aspetti di carattere paleografico e paratestuale, a scapito di quelli di natura più propriamente codicologica; la mancata segnalazione dell'avvenuta digitalizzazione di molti dei testimoni di cui si discute, ora integralmente riprodotti in rete. Al proposito, un auspicio: sarebbe assai utile una seconda edizione in cui al formato cartaceo si affianchi quello digitale, perché il lettore possa navigare più agevolmente tra le *memorie*, le *biblioteche* e le letture che animano questo bello e coraggioso «saggio di storia culturale, condotto su basi materiali» (p. 21).

MARCO CURSI

DIEGO STEFANELLI, *Cesare De Lollis tra filologia romanza e letterature comparate*, Milano, Ledizioni, 2018, pp. 390 («Biblioteca di "Carte romanze"», 6).

Lo studio di Diego Stefanelli presenta un'ampia analisi storico-critica dell'opera di Cesare De Lollis, uno dei maestri della Filologia romanza a cavallo tra Otto e Novecento. De Lollis, noto tra i medievisti soprattutto per le sue edizioni delle liriche di Sordello e degli autografi di Cristoforo Colombo, ebbe in realtà un percorso critico e accademico non convenzionale, che lo portò ad occuparsi anche di letteratura moderna. Egli, infatti, dopo essere stato allievo di Francesco D'Ovidio a Napoli e di Ernesto Monaci a Roma, giunse nei primi anni del Novecento a un rifiuto del metodo storico dei suoi maestri, orientandosi, grazie all'incontro con la critica estetica di stampo crociano, verso le letterature moderne, soprattutto francese e spagnola, ma anche tedesca. Tanto più che a partire dal 1905 De Lollis divenne titolare della cattedra di Letterature comparate alla Sapienza, salvo esser designato da Monaci come suo successore e tornare, dal 1920, ad insegnare la Storia comparata delle lingue e letterature neolatine.